

MEDIALIBRO

Fin dagli anni Trenta Montale e Gadda, Sbarbaro e Vittorini frequentarono ad Arenzano la casa di Lucia Rodocanachi, donna di fascino altero e di raffinata cultura, sfruttandone le qualità di cuoca e di traduttrice poliglotta. Sono cose note da tempo. Note sono, in particolare, le lettere vittoriniane 1933 alla «gentile signora» sul caso Lawrence: sulle traduzioni cioè che (insieme ad altre consulenze)

questa «negra» di gran classe forniva a Vittorini, e che Vittorini stesso «rendeva in certo senso sue» per Mondadori, senza che il nome della signora mai figurasse e senza che i relativi compensi per lei fossero adeguati al suo lavoro. Lettere della Fondazione della rivista «Pietre», già pubblicate da Giuseppe Marcenaro nel catalogo per la mostra «Genova nella cultura italiana del Novecento» del 1983 (riprodotte in parte da chi scrive

sull'Unità del 1° settembre 1985) e, per frammenti, nella presentazione delle *Lettere a una gentile signora* di Gadda, edite da Adelphi nello stesso anno.

Ora Marcenaro, alla vigilia dell'uscita di una sua biografia di Lucia Rodocanachi presso Camunia, ripropone l'intero caso in un articolo su «Epoca» del 20 giugno, aggiungendo due particolari che rientrano nella logica complessiva di quel rapporto: un brano di lettera del 13 dicembre 1935, in cui Vittorini confessa alla signora di aver falsificato la sua firma, «trovandosi senza soldi», per

Vittorini e i «negri»

GIAN CARLO FERRETTI

intascare un assegno che in un primo tempo aveva intestato a lei; e di un'altra più tarda, in cui le chiede indicazioni di autori e racconti per *Americana* (ma il libro di Marcenaro, dal titolo *Una amica di Montale*, promette di dire molto di più, e non soltanto su Vittorini).

L'articolo ha suscitato commenti giornalistici sorpresi o riduttivi, peregrini o genericamente moralistici. Mentre il caso richiede una riflessione un po' più approfondita, anche al di là delle contingenze in cui il rapporto con Lucia Rodocanachi ha inizio: le gravi difficoltà economiche di Vittorini in quegli anni, l'instabilità da piombo che nel '34 gli impedisce di continuare il lavoro di correttore di bozze alla «Nazione» di Firenze, la

necessità di tradurre molto e in fretta, e la conoscenza ancora incerta della lingua inglese.

Nel ricorso di Vittorini a Lucia Rodocanachi per Lawrence (ripetuto poi per *Americana*) si possono rintracciare in ostanza alcuni primissimi tratti di quella che sarà la sua personalità e pratica di vero intellettuale-editore: una durezza e

spregiudicatezza di rapporti, e una forte e dichiarata istanza di personalizzazione e utilizzazione originale del lavoro altrui. Sommatamente scorretta ai suoi esordi, e molto più fondata sul primo che sul secondo momento, l'attività editoriale vittoriniana si libererà in seguito da deteriori manifestazioni di doppiezza e di sfruttamento (raro esempio di correttezza professionale sarà il suo comportamento nella vicenda del *Gattopardo*), e si esprimerà spesso in esperienze tanto spregiudicate e prevaricatrici, quanto creative e geniali: dalla stessa

Americana al «Politecnico», dai Gettoni al «Menabò» alle varie consulenze editoriali. Basta pensare all'editing e in generale all'uso libero dei testi, e altresì alle scoperte e invenzioni anticipatrici.

Ma la logica di fondo dell'organizzazione del lavoro della produzione editoriale in cui Vittorini si troverà a operare sarà la stessa: alla pratica codificata del «negro» insomma, come gradino ultimo di una condizione di traduttore tradizionalmente avvilta, succederanno altre forme di dipendenza, prevaricazione, gerar-

chizzazione, arbitrio, contraddittoriamente intrecciate (nei casi migliori, e in Vittorini tra questi) a sperimentazioni e innovazioni, provocazioni e proposte intellettuali.

Si può osservare semmai che se Vittorini visse attivamente queste contraddizioni (e pochi altri dopo di lui), fino a diventare il rappresentante emblematico e quasi estremo, i suoi successori di oggi appaiono per lo più lontani dagli aspetti più vitali della sua esperienza: verso la quale tendono a porsi come sterili contestatori o stanchi epigoni.

La felicità della memoria

Russia e Stalin
Dai bambini
alla prigione

Daniil Charms
«Casi»
Adelphi
Pagg. 343, lire 35.000

GIOVANNA SPENDEL

«A» me interessano solo le sciocchezze, solo ciò che non ha alcun significato pratico. La vita mi interessa solo nel suo manifestarsi assurdo. Eroismo, pathos, ardimento, moralità, commozione e azzardo sono parole e sentimenti che mi sono odiosi: ecco il «manifesto» di scrittura, quasi una massima, che leggiamo nel diario di Daniil Charms del 1937, pubblicato in frammenti insieme ai suoi brevissimi racconti deliziosamente grotteschi, alle lettere e scritti teorici, a cura di Rosanna Ciaquina.

Ancora dopo decenni la letteratura sovietica degli anni Venti e Trenta continua a rivelarsi una miniera inesauribile di sorprese. Una delle più recenti è appunto per il lettore italiano quella di Daniil Charms (1905-1942), poeta e scrittore teatrale e per l'infanzia, promotore alla fine degli anni Venti insieme a Vedenski, K. Vaginov, I. Bachtcherev e N. Zabolockij dell'ultimo gruppo d'avanguardia «Oberiuty» (1928, Associazione dell'arte autentica). Negli anni Trenta va separato definitivamente il lato «ufficiale» dell'attività letteraria di Charms da quello «non ufficiale»: ufficialmente, e non sempre con parere positivo, viene considerata la sua attività di scrittore per bambini, mentre Charms continua a scrivere letteratura per adulti in prosa, che però nel clima culturale ristretto di quegli anni non ha nessuna possibilità di essere pubblicata.

Un'amica dello scrittore, Alisa Poret, che per diversi anni ha illustrato i suoi libri per bambini, dà alto della riservatezza e del timore di Charms di mostrare le sue prove letterarie anche agli amici: «Dovetti fargli io stessa la promessa di non tentare mai di avvicinarci ai suoi manoscritti». V. Kaverin, allora un giovane esordiente, ha posto la questione in termini meno politici: «Charms era serio, lo vidi sorridere solo di rado e il suo amore per «stranezze» e «giochi» nascondeva una natura profonda e complessa. La sua poesia per bambini era solo un gioco da virtuoso. Pensava ad altro».

Negli anni 1931/32, sullo sfondo severo del piano quinquennale, i «prodotti» poco seri dello scrittore scomparvero del tutto dalle riviste e, alla fine del 1931, Charms, Vedenski, Bachtcherev ed altri collaboratori della casa editrice per l'infanzia furono arrestati ed esiliati a Kursk, da dove peraltro Charms fece ritorno nello stesso anno, grazie all'intervento del padre, un rivoluzionario ed ex terrorista in pensione. In seguito poté ancora pubblicare qualche libro per bambini.

Charms ha sempre coltivato una serie di stravaganze inerenti al suo comportamento, alle sue capacità di sbrogliare con il vestitiario, alle parole, al modo di presentare la vita. Il poeta Vedenski, suo grande amico, ebbe a definirlo: «Charms stesso è l'arte». In questa battuta troviamo ancora una volta la conferma che il suo comportamento originale ed il suo mettere in scena se stesso sono parte integrante della sua creatività artistica.

Negli anni che precedono la guerra la scrittura di Charms diventa sempre più oscura, il suo umore sempre più nero. Charms aveva paura dell'arresto, della guerra e odiava il servizio militare che gli sembrava più abborrevole della prigione. Fino al suo secondo arresto, nell'agosto del 1941, Charms scrisse prevalentemente racconti brevi, anzi brevissimi, ed un solo lungo racconto «La vecchia». Nella prigione, accusato di spionaggio, egli sarebbe morto sei mesi più tardi, in circostanze oscure, a 37 anni.

La sua opera e la sua vita rappresentano due aspetti inscindibili. I circa settanta racconti presentati nel volume, tutti orientati stilisticamente in senso sperimentale, riprendono i temi di fondo della sua generazione: la ricerca di un senso etico dell'esistenza per gli altri e per se stessi, anche attraverso la negazione violenta di questo senso etico, la dispartita «esplosione» dei bisogni e delle contraddizioni, il grottesco, il rovesciamento in chiave di satira degli ideali edificanti di una società socialista. I suoi personaggi sono uomini violenti che amano picchiare, annientare, ammazzare; si tratta di una vera e propria compagnia di disperati, ubriachi, schizofrenici, associati di sesso, carichi di tutte le pulsioni del rifiuto, della rivolta, dell'autodistruzione e soprattutto dell'angoscia. Il grottesco di Charms rimane un'unica chiave di lettura in quella Russia dell'incubo burocratico, dove si pretenderebbe di ridurre a incartamento d'ufficio il problema della vita e della felicità.

Rizzoli pubblica Bilenchì:
gli ultimi ricordi stesi
poco prima della morte

FOLCO PORTINARI

Ci sono scrittori che scrivono ormai più da morti che da vivi, tant'è che si potrebbe ragionevolmente istituire un premio per le opere postume. Ci sono ormai dei «postumi» prolificissimi, come Calvino e Flaiano. E postumo è questo *Due ucraini* di Romano Bilenchì. È però vero che qui sono raccolti alcuni articoli scritti e pubblicati dal *Corriere della Sera* nell'89, l'anno di morte, ottantenne, di Bilenchì. L'ultimo suo libro, quindi, cronologicamente (è inutile metterci a discutere se lui lo avrebbe pubblicato e, se sì, senza altri interventi). Chiamarli articoli, nonostante la collocazione giornalistica, mi sembra inesatto, poiché si tratta senza alcun dubbio di racconti, sotto il velo apparente della memoria autobiografica.

Tra i fenomeni più insopportabili della presente letteratura io ci metto il dilagante autobiografismo. Generale prevalentemente praticato da personaggi privi di biografia, ma che suppongono di averla, e che sia tale da meritare l'esemplarità. Per lo più vi predomina, per sovrappiù, la tonalità elegiaca o idilliaca, tanto che spesso mi vien da pensare a una contrabbandata promozione della Peverelli o di Liala, in veste chic domenicale. Ancorché autobiografici i capitoli di Bilenchì non appartengono a quel genere. Semmai ci riportano indietro nel tempo, a una delle stagioni letterarie più fortunate d'Italia, della quale Bilenchì fu uno dei protagonisti, benché si sia distinto per essere stato uno degli scrittori più discreti e silenziosi. Di silenzi lunghissimi. Un giorno Malaparte gli disse: «Tu puoi scrivere un libro ogni sei anni, io se non lo scrivo ogni sei mesi vengo dimenticato». E aveva ragione, come la storia ha confermato. Dal 1943 di *Mio cugino Andrea* al '58 di *Una città*, quindici anni; e poi dal '58 al '72 del *Boltona di Stalingrado*, altrettanto. Spazi comunque non vuoti ma riempiti di silenziosità, di lot-

te. Non quieti. Racconti, dunque, perché è lo stile, il modo di raccontare i fatti, proprio, che li fa racconti e non documenti. Che lo diventano e lo siano, anche, è un altro discorso. Vuol dire soprattutto che sono reali e alla realtà si riferiscono, ci stanno dentro. C'è il ritmo narrativo, e il senso, di *Anna e Bruno*, pur se ci con-

Ai giovani

Ai giovani che vengono a trovarmi cerco di insegnare l'onestà, la verità e anche la necessità di impugnare la spada, se occorre farlo in nome della libertà e della giustizia. Bisogna ribellarsi, se le cose non tornano.

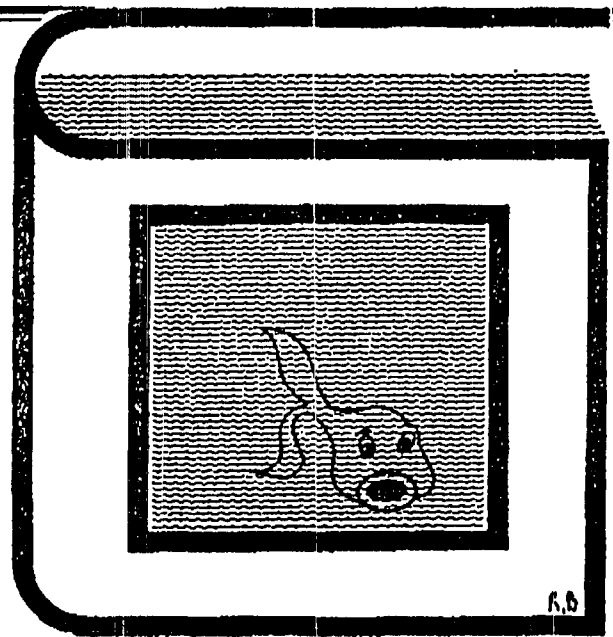
Sono gli stessi consigli che andavano bene quando ero giovane io. Perché la vita non è cambiata nei suoi fatti essenziali. L'amicizia, l'amore, la fortuna, la disgrazia, la malattia, la morte. I grandi fatti che contano e con i quali tutti dobbiamo misurarci sono rimasti gli stessi, allora come ora.

Romano Bilenchì

gnano nel tempo stesso informazioni su un pezzo di storia della nostra vita politico-letteraria e civile. Questo vale come discorso generale, e generico, perché potendo nello specifico *Due ucraini* si dimostrano quasi la variante narrativa di un altro precedente libro, *Amici*, uscito in prima edizione da Einaudi nel '76 e ripreso e ampliato nell'88 da Rizzoli.

Si dovrà, dunque, far riferimento ad *Amici* e non solo perché si tratta di un testo fondamentale per la comprensione dell'autore quanto

per quella di un'intera generazione, di «amici» appunto. Una quarantina d'anni e il clima culturale italiano tra il '30 e il '70, da Firenze a Torino a Roma, d'un'epoca di fatti e di crisi e di tensioni e di compromessi che sconvolgeranno la storia del mondo. Con i suoi amici e i suoi personaggi, tenacemente circoscritto alla sua esperienza personale (senza ambizioni di spiegare i massimi sistemi), con Vittorini e Togliatti, Mussolini e Berto Ricci, Montale e Fabiani... La scrittura è quella di una cronaca avvincente, ma raccontata, orale, disarcionata quindi nel tono, toglie ogni enfasi eloquente persino dov'era più difficile, nei capitoli più tesi, sulla resistenza e sul comunismo (l'ultimo, *Un comunista*, in specie). Perciò testo impor-



sull'Unità). Fino all'adesione al Pci. Con le connessioni che si tengono, nello svolgimento d'una carriera; le scelte, strapazzate invece del Novecento, il realismo invece dell'ermetismo, il comunismo invece dell'agnosticismo.

Nel *Due ucraini* si ritrovano le persone e gli avvenimenti di *Amici*, che n'è l'antefatto o il supporto storico. Ma qui l'oralità si è spogliata dei dettagli come del piacere di conversare. In «tutto» e si è fatta più essenziale, si «rende», si condensa, si raggruppa. Le persone, insomma, diventano personaggi, incominciando dall'io narrante, e il lettore non si preoccupa di sapere se quella che legge è una storia davvero occorsa o se è un'invenzione verisimile. Sa comunque che quella è la «verità», poiché quella è la poesia. Di sé Bilenchì ha detto: «La mia scrittura non è mica tanto secca, anzi direi che è complessa e caricata semanticamente almeno quanto non è involuta. Quel che voglio raggiungere è un significato che sia come una sassaia in un specchio d'acqua: al lettore, poi, seguire i cerchi concentrici che si producono. Scrivere in prosa con essenzialità semplicità, come secondo me si deve fare, non viene naturale (...). Quello che dà unità ai miei racconti non è il personaggio e neppure la trama in-

Romano Bilenchì

«Due ucraini»
Rizzoli
Pagg. 149, lire 29.000

tesa alla vecchia maniera. Direi piuttosto il nucleo poetico».

Opportuna, infine, l'appendice di Fabrizio Bagatti, *Un autoritratto attraverso le interviste*, una trentina di pagine importanti per chi voglia conoscere, in modo diretto, la poetica di Bilenchì. Per capirci: l'amicizia, la lettura, gli autori («come scrittore credo di nascere da Cechov che mi ha insegnato a prendere lo spunto dello scrivere dal mondo circostante»), la scrittura, la scelta politica, *Società* e il *Nuovo Corriere*... «Autoritratto» si, di un grande scrittore italiano del '900, ma anche di un forte impegno morale. Di uno stile che si forma e si radica su e per una presenza morale che lo determina: «La letteratura per me, non è stata mai la cosa più importante della vita».

Louis Frank

«Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista»
Bollati-Boringhieri
Pagg. 206, lire 36.000

Come osserva giustamente Nicola Tranfaglia nella ampia e documentata premessa al volume degli scritti di Louis Frank, formatosi all'École Polytechnique di Parigi nella metà degli anni 20, poi direttore generale dei prezzi in Francia dal 1947 al 1962, e studioso di economia che ha combinato la sua attività di pubblico funzionario con studi economici e sociali, gli studi intorno alla vicenda del corporativismo fascista nell'Italia degli anni 30 registrano ancora alla data di oggi un notevole ritardo e, più in generale, una sottovalutazione. Guardati come un fenomeno soprattutto ideologico e assolutamente non indagato come vicenda di riassetto economico, la struttura dell'economia corporativa, nonché il suo concreto funzionamento, costituiscono ancora per molti lati una vicenda da analizzare, non in merito al dibattito ideologico (soprattutto quello che vide contrapposti Bottai e Ugo Spirito e su cui all'inizio degli anni 70 si era soffermato in particolare Silvio Lanaro), bensì come risposta di riassetto economico negli anni della «grande depressione». A questa lacuna i testi di Frank, curati da Nicola Tranfaglia, e composti tra il

Corporativi di guerra

DAVID BIDUSSA

1934 e il 1939, permettono di dare alcune risposte e soprattutto di cogliere l'interesse che l'esperimento corporativo suscitava anche fuori d'Italia fra gli analisti economici e sociali. In questo senso sono di estremo interesse le note autobiografico-culturali che aprono il volume, proprio perché utili a delineare un quadro delle domande e dei problemi che agitarono non solo un mondo politico, quale l'area socialdemocratica francese, ma soprattutto gli economisti e gli operatori economici nonché quello strato di «ingegneri», in breve di management scientifico-economico, che avvisava con urgenza la necessità di un nuovo quadro teorico referenziale capace di rispondere alle domande indotte dalla dinamica della crisi e che perciò indagava o si interessava delle sorti dell'esperimento corporativo perché lo percepiva come una delle risposte possibili alla crisi del liberalismo (da ricordare che lo sperimentalismo economico del «New Deal» rooseveltiano era solo ai primi passi, e che, almeno per molti, la riflessione di Keynes non era familiare).

Già all'inizio della propria indagine Frank si interessa al corporativismo dietro sollecitazione di Salvemini, Rosselli e Tasca, con cui

ha incontri frequenti nel corso degli anni 30. Frank osserva che la questione del corporativismo e dell'economia corporativa si presenta secondo una propria dinamica specifica: seppur definito e proclamato fin dalle origini come l'assetto socio-economico e organizzativo industriale proprio dell'ideologia fascista, lo Stato corporativo fascista, almeno fino al 1934, fu uno Stato senza corporazioni. A partire da questa osservazione, elementare ma strutturale, Frank elimina scientemente dalla propria indagine gli elementi connessi con il dibattito ideologico e si sofferma e approfondisce solo quelli aventi un rapporto stretto con la ristrutturazione degli assetti industriali.

Strategia economica molto attenta a non intaccare o a non incrinare seriamente il rapporto con gli industriali, il corporativismo appare a Frank più che un sistema regolativo inerente il rilancio dell'economia, uno strumento attraverso cui un regime politico riorienta l'economia in vista di un fine, la guerra, per il quale non è essenziale la questione di una maggiore diffusione di benessere, bensì quella di una regolazione dei

settori e, soprattutto, l'organizzazione di una unità di intenti con il mondo imprenditoriale. Frank si interessa così del meccanismo regolativo dei prezzi e ne ricava che gli effetti di contenimento non differiscono da quelli registrati in altre economie nazionali. La sua conclusione è che il sistema corporativo non ha inventato niente, che l'economia corporativa è la ri-declinazione del vecchio equilibrio protezionistico tra industria e agricoltura perseguito nell'Italia giolittiana.

Questo modello, osserva Frank, ha tuttavia l'effetto di compattare i diversi attori economici, pur nella perdita di potere non solo della manodopera industriale, ma degli stessi ceti medi, un tempo vera e propria classe di supporto, e di riattivare entro un unico indirizzo. La breve stagione del corporativismo corporativo, come lo denomina Frank, rapassa in quella dell'autarchia, si sostanzia in un'economia decisamente orientata verso la guerra, in cui significativamente non cresce il capitale globale industriale, ma si innalzano le barriere del controllo dei cambi e, più in generale, di quello del credito. Risultato: un'economia che se

favorisce l'esportazione e osteggia le importazioni, è obbligata, d'altro canto, a penalizzare, per gli effetti della politica di sottocosto con cui attua l'esportazione, il mercato interno applicando una maggiorazione dei prezzi. Risolta l'organizzazione corporativa, a livello della produzione, in autarchia, ecco allora che il corporativismo, in quanto dottrina, cessa di configurarsi come ipotetica «terza via» (peraltro con risultati problematici e alquanto significativi) e assumere le vesti di tecnica di controllo o di sorveglianza, di informazione o di coordinamento.

Da questo lato la macchina corporativa appare meno «innocua» di quanto spesso ritenuto e induce a ritornare a riflettere su un'esperienza, talora sbrigativamente liquidata come meramente propagandistica. Ciò che emerge non è solo una somiglianza tra le mutazioni indotte dal corporativismo nel sistema economico italiano e quelle proprie di altri sistemi coevi e contemporanei, ovvero la creazione di una macchina politico-burocratica destinata a far crescere il peso della politica sull'economia, ma il senso di una inflessione che in anni anche recenti sembra di nuovo riproporsi di fronte alla crisi delle economie di welfare.

Bobbio: Gramsci
organico
e classico

Norberto Bobbio
«Saggi su Gramsci»
Feltrinelli
Pagg. 124, lire 18.000

GIANFRANCO PASQUINO

Nel resto del mondo gli scritti di Antonio Gramsci continuano a godere di notevole diffusione e di grande influenza culturale. In Italia, invece, si assiste a un restringimento sia di diffusione che di influenza. Cioè che si possono accogliere con interesse pari a quello che suscitano quando furono pubblicati per la prima volta i *Saggi su Gramsci* di Norberto Bobbio. Ciò che interessa a Bobbio e che, credo, dovrebbe interessare a tutti i lettori di Gramsci, consiste nel comprendere Gramsci quale pensatore, come se fosse, e lo è diventato, un classico imprescindibile come Hobbes e Hegel (ai quali Bobbio ha dedicato altrettanti saggi, con simile taglio analitico-interpretativo). Va dunque dalla sterile polemica sul tasso di marxismo o di leninismo presente in Gramsci, Bobbio non ha nessun dubbio sul fatto che Gramsci fosse un pensatore marxista. Anzi, lo dà forse fin troppo per scontato. Ciò che più conta per lui, però, è l'originalità del pensiero di Gramsci, vale a dire quanto, come e perché Gramsci si distacchi dal marxismo e dal leninismo e con quali effetti nell'interpretazione della storia italiana, nell'elaborazione di una teoria politica, nella (eventuale) formulazione di una teoria dello Stato, nell'analisi del ruolo e dei compiti degli intellettuali. Da questa prospettiva appaiono rilevanti, tanto più rilevanti quanto più controversi, i contributi di Bobbio.

Centrale, per le discussioni, anche aspre e non del tutto concludenti, appare dunque il saggio sulla società civile in Gramsci. Bobbio scrive in corsivo la sua tesi centrale: «La società civile in Gramsci non appartiene al momento della struttura ma a quello della sovrastruttura». Da questa affermazione, ampiamente documentata e sorretta dall'opportuno apparato di citazioni, Bobbio fa derivare alcune conseguenze molto importanti per la comprensione («e l'utilizzazione») della teoria gramsciana. In particolare, «la società civile che Gramsci ha in mente... non è quella del momento iniziale in cui scoppiano le contraddizioni che lo Stato dovrà dominare, ma quella del momento finale in cui attraverso l'organizzazione e la regolamentazione dei diversi interessi (le corporazioni) vengono poste le basi per il passaggio allo Stato». Inoltre, proprio grazie alla sua concezione della società civile come momento della sovrastruttura, Gramsci può sostenere che, in qualche non marginale caso, è la sovrastruttura giuridica e politica a condizionare e forse determinare l'azione politica. Infine, le ideologie diventano il momento primario della storia, le istituzioni il momento secondario. Di qui, fra l'altro, l'importanza degli intellettuali, formulazioni di ideologie e strumenti del consenso, di quel consenso che serve a creare un rapporto efficace affinché l'egemonia non si fondi soltanto sulla forza. E di qui anche un rimpianto: che Bobbio non dedichi abbastanza spazio a questa tematica, tranne una breve riflessione. Anzi è una constatazione: «Non c'è società, non c'è gruppo sociale, che non abbia i suoi intellettuali organici, il che ci è dato confermare ogni giorno, anche se rispetto alla storia in corso in cui ognuno di noi è immerso, siamo orgogliosi pur non sapendolo e credendo di non esserlo».

Leggendo e rileggendo questi *Saggi su Gramsci*, non soltanto si ha modo di apprezzare la grande capacità di Bobbio di illuminare e chiarire problemi storiografici (fra i quali, per i lettori di Gramsci) e concettuali (fra i quali, ad esempio, l'interpretazione originale di «egemonia») complessi, non soltanto si è messi in condizione di apprezzare i nessi nel pensiero gramsciano con la cultura del suo tempo e di valutare i passaggi nei quali Gramsci va al di là di quella cultura, non solo si ottiene un quadro di riferimento indispensabile per qualsiasi ulteriore approfondimento. Ma, ciò che è più importante, si è invitati a seguire, in più direzioni, quel programma di ricerca che Gramsci formulò nei suoi Quaderni, al quale diede una prima stesura, per quanto incompiuta, molto suggestiva, ma non poté portare a termine. Con acume, lucidità e grande conoscenza di quel pensiero e di quel tempo, Bobbio mette in evidenza quanto si possa e si debba ancora fare, anche mettendo in evidenza eventuali lacune e contraddizioni, tensioni irrisolte nella elaborazione di Gramsci. Insomma, il filosofo della politica torinese fa con il pensiero di Gramsci quello che Gramsci fece con il pensiero di Marx e di Lenin. Non lo imballa e non ne trae formule per tutti gli usi, ma lo «comprende» per utilizzarlo criticamente e originariamente al fine di una sua applicazione teorica e pratica. Che è quanto i classici si meritano e si dovrebbe sempre fare con loro.